

Il pescatore di perle
non teme il fango

Multatuli

arte

LA BRUTALE BELLEZZA DI SCHIELE

Iblio Paolucci

Nato il 12 giugno del 1890 a Tulln, sul Danubio, Egon Schiele visse solo 28 anni. Breve la sua vita ma sufficiente per renderlo immortale. In una Vienna, che, in quegli anni, si considerava l'ombelico del mondo, Schiele si fece strada con fatica. Nella città si incrociavano le lingue di tutta Europa, dal rumeno allo sloveno, al polacco, all'ungherese, all'italiano. Le lingue del possente impero austro-ungarico, che pareva dovesse vivere in eterno e che invece, quando Schiele cominciò a dipingere, entusiastico ammiratore di Klimt, era vicino al declino. Ma era pur sempre una capitale posta al crocevia di Europa, bagnata dal Danubio, circondata da quel bosco magico, musicato da Strauss. Col treno si raggiungeva agevolmente Trieste e Venezia, Praga e Cra-

covia e col battello Budapest. Vienna era un centro di primissimo ordine, con personaggi che animavano la scena culturale e scientifica come, fra gli altri, Otto Weininger, Sigmund Freud, Frank Wedekind, Robert Musil, Artur Schnitzler, Karl Kraus, Arnold Schoenberg, Alban Berg, Anton von Webern, Gustav Mahler, Oscar Kokoska. Nella Vienna della Secessione non stupisce che Schiele abbia scelto come maestro Klimt, già famoso quando lui, giovanissimo, iniziò a frequentare gli ambienti viennesi. Ma la differenza fra i due artisti cominciò presto a delinearsi nettamente. Come osserva Frank Whitford in una bella biografia pubblicata da Rizzoli-Skira (*Egon Schiele*, pagine 230, euro 16) Klimt è affascinato dal sogno, mentre in Schiele il sogno diventa un incubo

ad occhi aperti. In Klimt un sorriso di seduzione, in Schiele un urlo di angoscia. Anche il suo modo di vivere, improntato ad una spregiudicatezza da «artista maledetto», diventa facile preda per sguaiati pettegolezzi e per accuse, peraltro ingiuste, di oscenità e persino di stupro. Il sesso, certo, visto sovente con crudo realismo, è una componente importante del suo universo figurativo. Lo è, del resto, anche per il suo maestro. Ma in Klimt, con i suoi accenti di prezioso neobizantinismo, il segno erotico mantiene una sua salottiera eleganza. In Schiele i suoi nudi offrono invece uno spaccato di deformata bellezza, di esplicita raffigurazione che rasenta la brutalità. Solo nel suo ultimo anno di vita, raggiunta probabilmente la felicità con la giovane moglie e finalmente il

successo con la mostra alla Secessione, il segno si fa più dolce, più morbido. È nel '18 che dipinge *La famiglia*, un quadro sereno dove si vedono una donna, un uomo e un bambino tutti nudi, e l'uomo è l'autoritratto di Schiele. Quando porta a termine l'opera, la moglie è incinta di sei mesi, ma non partorirà mai, perché morirà, colpita dall'epidemia della «spagnola», il 28 ottobre del '18. Tre giorni dopo, contagiato dalla moglie, morirà anche lui. Ventotto anni di una esistenza tormentata, illuminata tuttavia dal suo grande talento, raggiunta alla fine da una felicità che sembra piena. Queste, secondo un amico, le sue ultime parole: «Ci saranno sempre incomprensioni fra me e gli altri. Ma ora la lode e l'incomprensione non hanno più importanza».

Giorni di Storia

ordine e
terrore

oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

ordine e
terrore

oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Pasquale Cascella

INTELLETTUALI

Antifascista per il futuro

«Allora, Vittorio, insisti per insegnare? Non è così. Ho bisogno di comunicare». Il vecchio Foa comunica con un libro ancora. La vita di relazione quotidiana deve mancarci come il pane, ma l'età quella è, con il suo strascico di impacci paradossali, a cominciare da quello che libera il tempo «per pensare» ma rende angusti i «pensieri lunghi» di un uomo consapevole - lucidamente, naturalmente - di non poter pretendere che il futuro possa avere lo stesso passo di chi cammina con il bastone. Una sofferenza in più per chi si è visto negare, nel carcere fascista, la giovinezza. Se lo chiede Foa per primo: «Ha avuto qualche effetto sul futuro della mia persona, sul corso ormai lungo della mia vita?».

Ma non è solo per non farsi «prendere da forme di nostalgia» che Foa lascia andare. Non risponde a se stesso e, purtroppo, neppure ai lettori del suo ultimo saggio, pubblicato da Einaudi insieme a un «resoconto» dei suoi (a giorni) 93 anni firmato da Federica Montevichi, presentata dallo stesso Foa come «amica». In compenso parla già il titolo - *Sulle curiosità* - della ragione di quel pudico ritrarsi, se la curiosità non ha tempo. E quindi nemmeno soluzioni di continuità. Ma può trarre dalle radici di un'esperienza, come quella di Foa, la linfa dei pensieri lunghi che tanto lo ossessionano. Su quel che «certamente cambierà». Ecco, candidamente confessata anche la motivazione intima: «Quando mi sveglio il mattino mi dico che se smetto di essere curioso non ha più senso neanche invecchiare».

È bene che continui a invecchiare così, questo padre inquieto della tormentata sinistra italiana. E non solo «per il semplice fatto di esserci», come segnala Federica Montevichi, che «si esprime, nel presente, soprattutto attraverso la scrittura, la partecipazione alle discussioni sui temi e sui problemi che via via si presentano». Rappresentando, così, «un richiamo costante e mai retorico al significato nobile e senza tempo della politica». È lo stesso intreccio tra il vissuto personale e la storia collettiva della sinistra che «comunica» quel senso della politica che rischia di deperire tra pensieri corti e tempi brevi.

Il caso ha voluto che la presentazione nazionale del libretto, succinto ma intenso, scritto da Foa con la Montevichi, e del video di Pietro Mediolì (cinquanta minuti di «viaggio» attraverso la storia del movimento operaio) che completa il cofanetto dell'Einaudi (li-

In un libro e in un video
Vittorio Foa
racconta sé stesso
e le sue passioni
Ma questa volta non
si tratta di memorie
né di bilanci di vita
Dentro c'è la curiosità
per il domani che verrà

Antifascista, per il futuro. All'età di ventiquattro anni la cospirazione antifascista mi portò in carcere per un lungo periodo, ne uscii a trentatré, quando cadde il governo Mussolini, giusto in tempo per partecipare alla Resistenza. Quella lunga carcerazione in un regime di sorveglianza estremamente ristretto e duro mi portò gradualmente a estraniarmi dal mondo. Mi mancava il piccolo e importante gesto della vita di ogni giorno. (...) È stata utile quell'esperienza? Intendo utile alla causa, che volevo servire, della libertà e della giustizia del mio Paese? (...) Ma quell'impegno era necessario per dare un senso alla rinascita del mio Paese, per non farne un oggetto passivo di destinazione diretta da altri, per essere in qualche modo partecipe del futuro.

Il linguaggio del potere (e quello dell'opposizione). Viviamo in tempi molto sgradevoli per quel che riguarda il linguaggio, non penso solo alle bugie clamorose, penso, almeno per quel che riguarda l'Italia, a una crescente irrilevanza del linguaggio. Chi governa può dire qualunque cosa e il suo opposto a seconda delle convenienze immediate, a seconda di chi ascolta e nel momento

bro + video, sotto il titolo *La memoria è lunga* euro 19,50) fosse stata programmata alla festa de *l'Unità* di Ravenna dedicata al sessantesimo della Resistenza («Bella ciao», appunto)



Vittorio Foa e sopra in un disegno fatto da Ernesto Rossi in carcere nel 1936. Il libro di Foa viene presentato alla Festa dell'Unità di Ravenna

LA LIBERTÀ DI PENSARE PER GLI ALTRI

Vittorio Foa

in cui ascolta. Quando le parole diventano irrilevanti cade un impegno etico: non c'è più bisogno di rispettare la parola data. Questo meccanismo del linguaggio e della sua

irrilevanza è certamente legato alla gestione del potere e anche alla preponderanza dei media, ma tende a diventare un costume generale. Proprio perché sono quasi sempre

stato all'opposizione ho capito molte volte che anche noi avevamo bisogno di più rigore, di più verità. Di non usare le parole a vanvera e di far seguire i fatti alle parole. Questo è un primo aspetto, non l'unico, di un rinnovamento della politica.

La libertà di pensare «per» gli altri Come può essere oggi la libertà? Si è parlato in passato di libertà passiva (libertà da, per esempio da un tiranno) e di libertà attiva (libertà di, per esempio di scegliere il modo di vivere). Era giusto, ma oggi si dice qualcosa di più e proprio da parte di pensatori del mondo non occidentale, come Amartya Sen. Si parla di libertà per, cioè di libertà che allarga gli spazi dei propri convivenzi, che chiede di giudicare quello che si propone e quello che si fa alla luce delle sue realizzazioni nell'interesse collettivo. La parola libertà chiede, quindi, per prima cosa di pensare agli altri.

Dipende da noi Ma questo mondo che cambia così in fretta bisogna lasciarlo andare per conto suo, mosso dai ricchi e dai potenti, o dobbiamo darci da fare per dargli uno sbocco accettabile? Quella è la politica. Dipende da noi dargli questo significato.

zione la boutade revisionistica del premier. «È un problema di dignità», ha tagliato corto con *l'Unità*. Ma, a proposito di «italiani veri» come sfuggire al dilemma se siano rappresen-

tati da chi infanga il passato nel presente o da chi riscatta la memoria del passato nel futuro?

L'ha scandagliata tutta, Foa, la memoria, man mano che sentiva lo scorrere del tempo come insidia alle passioni e agli ideali di una vita votata alla libertà e al socialismo, in libri sofferiti per essere onesto anzitutto con se stesso, prima che con la storia, zeppa com'è stata di opportunità e occasioni perdute, scelte coraggiose ed errori da riparare. Questo libro è diverso, per certi aspetti più intimista, per altri più radicale. Non ha da trarre un «bilancio» dall'esperienza compiuta nella clandestinità contro il fascismo, nella Resistenza, nel Partito d'azione, nel sindacato, e via via, nei pezzi diversi e dispersi della sinistra, né sente più l'assillo di trasmettere le «lezioni» di un'esperienza vissuta così intensamente. Ha, semmai, da ritrovare se stesso in «comunità» con gli altri, soprattutto con le nuove generazioni. Foa, in un certo senso, identifica Federica Montevichi con quest'altro mondo, come a integrare la curiosità della ricercatrice per un passato tanto emblematico con la curiosità propria per chi ha il tempo e lo spirito volto al domani. Lo dice esplicitamente, del resto, Foa: «Forse cerco anche di immaginare cosa sarà il futuro che non mi è concesso di vivere».

E racconta di quella conferenza in Umbria, di fronte al ragazzo che gli chiedeva: «Ho venti anni, cosa mi può dire la memoria storica?». Il patriarca del socialismo italiano rispose: «La memoria non è quella degli altri. La memoria è sua. Ci pensi. È fatta di emozioni, di rotture e quindi di intuizioni. E allora lei riesce a pensare a se stesso vedendo anche gli altri».

Pensiamoci. Pensiamo a quel bambino di 9 anni portato dai genitori ad applaudire l'arrivo a Torino di Woodrow Wilson, l'amato presidente degli Stati Uniti che dopo una guerra terribile «proclamava l'abbandono della forza come metodo di soluzione dei conflitti, chiedeva persuasione e cooperazione e comprensione nei confronti dei Paesi vinti». E scopriremo, come il vecchio Foa, che «era quello che oggi in Europa si chiama politica multilaterale, che chiede di decidere insieme e non da soli, di rispettare l'opinione degli altri». Pensiamo all'incendio della Camera del lavoro di Torino da parte delle camice nere, a quel «dolore» che era quasi disperazione, degli operai socialisti e comunisti colpiti dalla violenza e dal fuoco fascista, che fece capire al giovane Foa di quali sentimenti è fatta la politica.

E sentiremo, a cospetto del «rifiuto, il disinteresse e persino il disprezzo per la politica così diffusi in numerosi ambienti giovanili», l'analogo rovello di chi «alla politica ha dedicato buona parte del suo tempo di vita» perché non si rifiuti la politica ma si sottoponga «a critica il modo in cui essa viene condotta». Pensiamo a quel giovane cospiratore che sotto il carico degli anni si cruciava di non aver impiegato un po' del suo tempo nelle carceri fasciste «a leggere poesie». E potremo «comunicargli» che non è lui ad essersi impoverito, ma è la passione politica ad avere bisogno anche di poesia. Per fortuna, ce n'è in queste pagine. Davvero «curiose».

È un nodo essenziale, nei conflitti ideologici e culturali che stiamo vivendo, il confronto tra l'antropocentrismo tradizionale, che pone l'uomo al centro del cosmo, e ragione nei termini di un nostro privilegio, acquisito o naturale, evolutivo o creaturale, e le nuove prospettive, sempre più diffuse, e sempre più accanitamente propuginate, che pongono al centro, non l'uomo, ma la natura. Queste fondano, con varie proposte ecologiche, per le necessità ambientali nostre e di ciascun vivente, il primato radicale (spesso ristrutturato sopra ragioni neopagane e neoteologiche, sommate o contrapposte, neoromantiche comunque) della terra, della biosfera, del cosmo (cioè di questo caos universale in cui l'uomo, bene o male, tenta di mettere un po' di ordine: e di ordine tutto umano). Al limite, l'ecosofia alla Arne Naess è la nostra nuova teosofia naturale.

Il dibattito, ben lungi dall'essere ozioso, occupa il cuore profondo delle nostre scelte. A non dire di altro, tutta la tematica della



globalizzazione è inseparabilmente ormai connessa a questo contrasto filosofico, etico, pratico. E Vittorio Lanternari, che oggi è certamente il nostro più insigne antropologo, non poteva porre migliore pietra di fondamento, alle riflessioni del secondo millennio, che questo suo volume, fresco di stampa (Edizioni Dedalo, Bari) che si intitola alla *Ecoantropologia*. E la parola già suggerisce la tesi centrale dell'opera, una risoluzione dialetticamente policentrica tra centralità dell'uomo e centralità della natura.

Ora, a Lanternari siamo debitori di uno dei libri più importanti della cultura del Novecento (e non dico del Novecento italiano, ma del Novecento tout court), *La grande*

festa (1959, con nuova edizione 1976) che, per me, come si usa nelle parabole dell'isola deserta, e degli oggetti con cui ipersellettivamente convivere, è uno dei dieci libri da salvare, del secolo XX. E con questo nuovo contributo, il dibattito intorno a globalizzazione e bioetica, ecosocialismo ed ecofemminismo, vegetalismo e diritti animali, trova finalmente un suo centro storicamente rigoroso, documentalmente ineccepibile e criticamente vagliato.

Premesso questo, confesserò candidamente che io, per conto mio, a lettura conclusa, rimango fedele al mio antropocentrismo materialistico e storico, ostinandomi a puntare appunto sopra la storia, la società,

la cultura dell'uomo, nel suo difficile e precario autoallearsi, contro qualunque mitologia naturalistica, magica o razionalistica, metafisica o sacerdotale, deistica o secolarizzata che sia. Anzi, grazie a Lanternari, confido di aver potuto chiarire a me stesso le mie antiche convinzioni.

Prenderò, per fare un caso concreto, un passo di Engels, che Lanternari ha estratto dalla *Dialettica della natura*, e che suona strepitosamente e dolorosamente attuale: «Gli italiani della regione alpina, nell'utilizzare sul versante sud gli abeti così gelosamente protetti al versante nord, - non presentavano affatto che, così facendo, scavavano la fossa all'industria pastorizia sul loro

territorio -; e ancor meno immaginavano di sottrarre, in questo modo, alle loro sorgenti alpine per la maggior parte dell'anno quell'acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipitata in torrenti al piano durante l'epoca delle piogge». Giorgio Nebbia ha letto in queste parole un segno emblematico del superamento di ogni contrapposizione «tra bisogni umani e sfruttamento della natura», notando, con Engels ancora, che «il nostro dominio sulla natura sta nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato». Ma appropriato a che cosa? Ma ai «bisogni umani», *of course!* Non si solidarizza né con gli abeti né

con i torrenti, ma con l'«industria». E quegli alpestri in parabola hanno la virtù di dominare la natura, ma nei limiti delle loro abilità e inabilità previsionali concrete, sociostoricamente determinate. Perché - dice splendidamente Engels - l'animale può soltanto usufruire della natura, e l'uomo, invece, la domina (*Op. complete*, XXV, 467). E la natura dell'ecocentrismo, comunque declinata, è quella secondo Feuerbach, contro cui gli antropocentricissimi filosofi della prassi si sono battuti strenuamente. Se, nella *Ideologia tedesca*, si dice che la natura è il corpo organico dell'uomo, questo significa soltanto, e non è poco, che siamo una specie animale specificamente estranea a ogni dimensione soprannaturale. Il «mondo sensibile» è il «prodotto dell'industria e delle condizioni sociali» perché è «un prodotto storico». E la natura «oggi (1845-46!) non esiste più da nessuna parte, salvo forse in qualche isola corallina australiana di nuova formazione, e che quindi non esiste neppure per Feuerbach». E neppure per me, povero me!

Verso un'ecoantropologia della mente